

SANTE BORTOLAMI

Storico
Docente di Storia
Medioevale Università
degli Studi di Padova

LA STORIA

Il medioevo lasciò a Thiene una impronta indelebile. Metamorfosi storica di quel castello che non c'è più, ma c'è ancora nell'immaginazione collettiva e nella memoria storica e civile dei thienesi.



Meno aulico di Marostica o Bassano, meno febricitante di Schio o Valdagno, Thiene è forse, tra i centri nevralgici dello stupefacente triangolo industriale dell'alto Vicentino quello che ha conferito alla provincia Veneta ricchezza e universale rinomanza di imprenditorialità, il più raccolto e discreto.

L'immagine che di sé offre Thiene al visitatore emana aria di antica possidenza illuminata. Trasuda umori di più recente attivismo mercantile. Suggerisce sentimenti collettivi di diffusa e tenace religiosità. E, soprattutto, rivela la sua inconfondibile anima veneta e veneziana.

I superstiti segni di questo passato te li trovi davanti un po' dovunque, magari avulsi dalla loro sede originaria. Come il superbo leone marciano sorretto da un paio di colonne della demolita loggia comunale, che ora troneggia nella centrale Piazza Scarcerle. Ville di composta bellezza disseminate nel centro storico e nella pettinata campagna circostante rievocano silenziosamente splendori e munificenza di nomi del patriziato vicentino e lagunare. Eleganti cappelle gentilizie, chiese barocche, santuari narrano di un clero che fino all'età contemporanea è stato autorevole confidente di illuminate aristocrazie e stimato amico di plebi contadine.





Decorose palazzine liberty, collegi, vecchi lanifici, sedi amministrative sono specchio vivo di apprezzabili ambizioni pubbliche e private del notabilato otto e novecentesco. La colata di pretenziosi villini dei nuovi quartieri residenziali che ha ormai quasi cancellato il tessuto dell'edilizia minore tradizionale, ostenta il perdurante benessere di una società operosa e senza complessi.

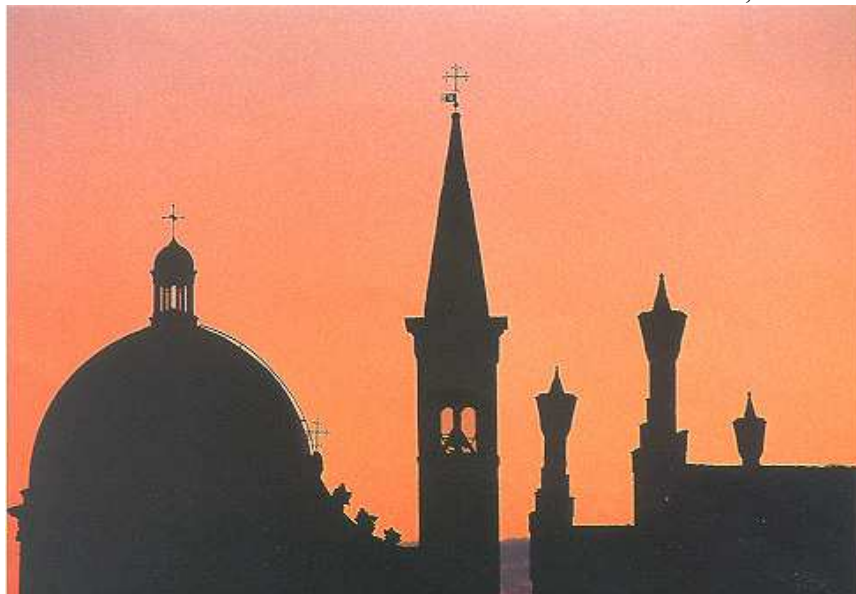
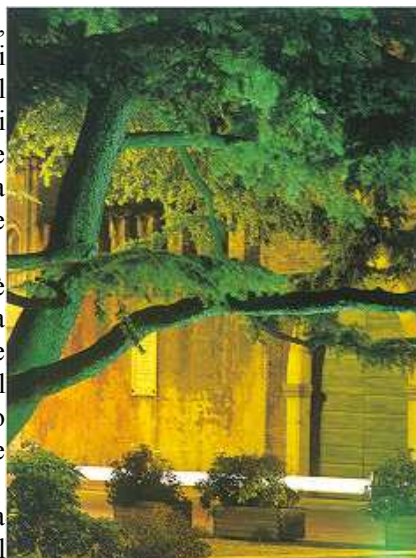
Insomma, quel che senti e respiri oggi a Thiene, è la forza calma del lungo governo veneziano e la vigoria dell'accelerato progresso industriale contemporaneo. Quasi che la storia qui inizi solo dal Quattrocento, quando appunto il leone di San Marco poté imporre la sua sovrana zampata anche in queste contrade.

A Thiene la gente parla ad esempio con disinvoltata familiarità del "castello". Ma poi scopri che si vuol intendere tutt'altro da quel che ti aspetti: non un arnese guerresco medioevale, ma una magnifica villa patrizia immersa in uno splendido parco, il palazzo Da Porto-Colleoni-Thiene, che una raffinata committenza nobiliare volle erigere non prima del 1440.

Eppure Thiene è più ricca di passato di quanto la sua visibile realtà materiale lasci intendere. Non tanto per l'età antica, quando l'area, su cui sorge, vide fiorire solo sparse unità abitative e produttive di piccole e modeste dimensioni, quanto per il medioevo. Un periodo ingiustamente trascurato e che invece fu decisivo per Thiene e la sua formazione, sia come centro abitato di rilievo sia come comunità organizzata.

Le basi di quella realtà umana di cui ammiriamo appunto, tante opere di industria, di fede, di bellezza, si gettarono nel lungo preambolo medioevale. E, guarda caso, fu proprio un castello il cuore pulsante della vita locale.

Sebbene nel più antico documento scritto interessante Thiene, che risale al 1107, si parli della località come di un semplice villaggio, c'è motivo di credere che il nucleo più importante e antico dell'abitato si presentasse, già allora, nelle forme di un recinto fortificato, di un castello, appunto. E' noto che in numerosi centri del Veneto, nel periodo a cavallo del Mille ci fu una autentica fioritura di centri demici muniti, di difese.





Piccole ma battagliere comunità rurali - da Montebelluna nel Trevigiano a S. Giorgio, delle Pertiche nel Padovano, a Lerino nel Vicentino, a S. Giorgio di Valpolicella nel Veronese, - sollecitarono vescovi e abati a concedere loro il permesso di innalzare castelli per avere un luogo meno insicuro dove abitare, tenere la propria chiesa, conservare le proprie ricchezze, organizzare l'opera di messa a coltura di vaste aree ancora boscosi e ricoperte di paludi. Con una sorta di accordo bilaterale vantaggioso per entrambe le parti, si creavano così i presupposti per un maggior benessere e una maggior sicurezza in tempi di violenze e di stenti.

Anche se sfuggono i passaggi più lontani di questo processo, pure a Thiene fu sicuramente così. Ce lo conferma chiaramente un patto siglato o, meglio, rinnovato nel 1166 con cui la sparuta schiera degli abitanti o vicini di Thiene, rappresentati dal loro arciprete e da un paio di soci, definiva reciproci diritti e doveri nei confronti del vescovo di Padova, che in queste zone era, com'è tuttora, capo spirituale, e, inoltre, ricco signore fondiario.

Con un'intesa ragionevole e chiara si poneva finalmente fine a incertezze giuridiche e a fastidiose controversie che duravano da tempo. Il vescovo accettava di dare in concessione perpetua il castello e la cintura di siepi vive e di steccie che lo proteggeva tutt'intorno (fratta) al gruppo solidale di famiglie che di fatto lo abitava. Queste, dal cando loro, erano tenute a pagare uno staio di frumento per ciascuno dei lotti edificati entro il suo perimetro.

Inoltre si fissava un'elementare normativa volta a regolare la vita pubblica della comunità, stabilendo, per esempio, che le ammende pagate per eventuali furti o violenze commessi, andassero divise a metà tra il vescovo e il comune. Un comune che proprio allora nasceva come roganismo di rappresentanza e disciplina della popolazione, grazie a questo singolare regime di compartecipazione alla gestione di un centro abitativo provvisto di difese.



Insomma, nel castello, che tanta letteratura ci ha abituati a pensare come alla dimora del feudatario, al truce strumento dell'oppressione signorile, veniva trovando compattezza e identità un nucleo di uomini che, in realtà, patteggiava la propria autonomia con una superiore autorità feudale. Un castello fatto occasione di riscatto sociale. E anche di prosperità, perché da esso partivano e in esso refluivano risorse umane e materiali che investivano tutto un vasto bacino territoriale circostante. La pieve di Thiene, che aveva giurisdizione spirituale anche su Zanè, Centrale, Grunolo, Bodo, Zugliano, era ubicata nel castello, all'interno del quale, ad esempio, nel 1208 combinavano i loro contratti anche le monache del monastero di S. Stefano di Padova, che avevano forti interessi agrari nei dintorni, tra Caltrano, Lugo e Calvene.

Naturalmente non fu un cammino facile e lineare quello della giovane comunità thienese. Fin dagli inizi essa dovette rintuzzare gli appetiti di aggressivi casati nobiliari vicini, intenzionati a farsene un boccone, come i signori da Vivaro, o i conti di Vicenza, che nel 1221 sembra si fossero impadroniti del luogo. Nella tumultuosa età comunale la popolazione aderì probabilmente in massa, come gran parte della società vicentina, all'astro del famoso tiranno Ezzelino da Romano. E fu in conseguenza di ciò che nel 1259, quando a detta dei contemporanei era ormai un centro "grande e popoloso", Thiene patì persino incendi e devastazioni.

Ciò nonostante non si arrestò il suo sviluppo. Nella piccola e partecipata organizzazione collettiva di Thiene si lavorava, si governava il territorio, si dibattevano questioni di comune utilità. Ai redditi di una fiorente agricoltura si aggiunsero ben presto quelli di svariate attività manifatturiere (fin dal Duecento s'incontrano calzolai, fabbri, calderai, etc.). Al decollo dell'economia contribuì non poco l'abbondanza di acque correnti e di rogge che si andarono sapientemente realizzando per irrigare i campi e installarvi mulini ed opifici idraulici. Tra il 1275 e il 1282, ad esempio, si svolsero delle laboriose trattative in seguito alle quali il comune di Thiene deliberò di concedere ad alcuni ricchi imprenditori vicentini la facoltà di far derivare un corso d'acqua artificiale dall'Astico attraverso il proprio comune fino al paese di Villaverla. L'assemblea o vicinanza, affollata da un'ottantina di capifamiglia e presieduta da due decani e da quattro consiglieri, che votò a favore, considerò bene che - come recita la delibera - il nuovo canale si rivelava di grande

utilità per il comune e gli uomini di Thiene e di tutti i proprietari della zona. L'opera doveva indurre ricchezza, beninteso. Ma ci si cautelò affinché non ne fossero lesi i tradizionali privilegi dei Thienesi sul proprio spazio di vita, e in particolare su un residuo vasto polmone di bosco necessario per la legna, la caccia, il pascolo. Si tratta solo di un episodio. Ma in esso sembra fin da allora di poter intravedere quello spirito imprenditoriale, quel senso concreto dei problemi del territorio, quella capacità di concertare programmi ed energie di sviluppo che sarebbero rimaste delle costanti di lungo periodo nella storia di questo ameno centro pedemontano.



Ebbene, simili decisioni si prendevano, secondo quanto ci fan sapere le fonti, "nel castello" o per dirla alla veneta, "nel castellaro". Dentro quest'area circoscritta che doveva contenere case, caneve, botteghe e lo stesso duomo con la sua corte e il suo segreto, si svolsero per generazioni, in perfetta simbiosi, feste e adunanze pubbliche, processioni e mercati. Fu qui e nell'adiacente borgo, menzionato fin dal 1172, che si annodò giorno dopo giorno quel filo di coscienza collettiva che non si sarebbe più spezzato nel tempo.

Con l'ingresso del territorio vicentino in formazioni territoriali più ampie - quella scaligera prima, quella viscontea poi e finalmente quella veneziana - fra Tre e Quattrocento anche Thiene avrebbe visto trasformarsi la sua fisionomia sociale e la sua forma urbana. Nuovi possidenti e nuovi patrimoni, ma anche nuove dimore e nuovi assetti insediativi.

Vennero alla ribalta vecchie famiglie locali arricchite con il prestito del denaro e gli affari. Si pensi al casato che si denominerà "da Thiene". I suoi rampolli Ugucione, Miglioranza e Marco furono ammessi nei salotti buoni di Vicenza e si fecero contemporaneamente promotori della fondazione appena fuori Thiene della chiesuola di S. Vincenzo; un gioiellino ancora godibile coi suoi superstiti affreschi eretto nel 1333 forse a sconto dei non sempre cristiani traffici in cui furono coinvolti i fondatori e il loro padre. Altri gruppi familiari vicentini di più antica considerazione si fecero strada con acquisti ragguardevoli di terre e poderi, approfittando della critica congiuntura cui andò incontro la piccola proprietà. E' il caso, tra gli altri, dei da Porto, distinta famiglia di giudici e notai cittadini, che proprio al declinare del medioevo iniziò la sua manovra di accaparramento di quel venerando spazio su cui per secoli si era stagliata la sagoma forte del castello.

Fu dunque nel clima di disarmo delle antiche strutture comunali e della società egualitaria che le sorreggeva, che il castello, materialmente desolato e privato delle antiche funzioni civili e militari, divenne facile preda della trionfante grande possidenza, che lo trasformò secondo le sue esigenze. L'area pubblica su cui sorgeva, fu privatizzata e ridotta a giardino recinto da alte mura. In corrispondenza di esso, o meglio di qualche suo elemento forte, come il mastio o il dongione, fu eretta in un raffinato stile tardogotico una maestosa villaforzezza. Quella, appunto, che è rimasta nell'immaginario collettivo e nel linguaggio dei Thienesi, come "il castello", dove ogni giorno affluiscono numerosi i turisti per ammirare gli ampi saloni affrescati, il ricco corredo di opere artistiche, le celebri scuderie.

Così, quasi per una sorta di inconscia riparazione storica, quella che è tuttora la più famosa e rappresentativa dimora nobiliare di Thiene, rinvia involontariamente con l'improprio nome di "castello" a un passato glorioso in cui si son gettate le fondamenta del suo millenario vivere sociale.

